La voluntary disclosure, secondo atto. Stefano Loconte, esperto audito dalle commissioni della Camera, invita a uscire dall'azione spot: in molti Stati è un'operazione a regime.

Voluntary disclosure, il ritorno
Caccia al tesoro da 100 miliardi
L'esperto: servono nuove regole

Luca Zorloni
MILANO

SE FOSSE un film, sarebbe «Voluntary disclosure – il ritorno». Il secondo episodio. Quello in cui il supereroe, dopo aver preso dimestichezza con i propri poteri e quelli dei supercattivi, tenta un'impresa che bissi e superi la sua prima avventura. Ed è il caso anche della collaborazione volontaria per il rientro dei capitali dell'estero. Una prima tornata andata bene, una seconda alle porte che deve andare meglio. Pungolando là dove il dente duole: gli altri Paesi *white list* rimasti fuori dagli accordi dello scorso anno e la voluntary interna. Quella, per intenderci, su somme di contanti non dichiarate, ma dormienti su suolo italiano. In questo secondo caso, la prima voluntary disclosure è stata un flop. Su 130mila istanze, appena «1.500 persone hanno presentato istanza di accesso alla voluntary disclosure interna – spiega Stefano Loconte, dello studio Loconte & Partners ed esperto in materia, tanto da essere stato di recente audito dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera dei deputati sul tema della nuova voluntary -. E di quelle 1.500, 800 erano collegate a voluntary disclosure internazionali, per cui solo 700 possono essere considerate voluntary disclosure interna. Sono numeri molto bassi».

DUE, QUINDI, sono le direttrici che devono guidare il secondo episodio della saga della voluntary: lo scambio di informazioni con i Paesi della *white list* che non hanno ancora stretto accordi, ma con i quali a breve diventerà operativo il common reporting standard. Ossia lo scambio automatico di informazioni. L'anno scorso il 60% delle localizzazioni delle istanze di voluntary partiva dalla Svizzera e la restante fetta è stata divisa tra il Principato di Monaco e il Liechtenstein. Ma già le Bahamas si sono dette pronte a scambiare in maniera automatica i dati. E con loro tutte le altre mete esotiche. Questione di tempo perciò. Anche perché i volumi stimati da Bankitalia ammontano a circa 150-200 miliardi di euro all'estero. «Nella prima voluntary diclosure ne sono regolarizzati 60 miliardi – prosegue Loconte – quindi all'estero ci sono ancora tra 90 e 140 miliardi». Il contante invece è ancora tutto da cercare. Anche in questo caso via Nazionale misura in 150 miliardi di euro il volume del denaro non dichiarato, ma con appena lo 0,5% di istanze interne, il grosso deve essere ancora scovato. Tuttavia, per Loconte vanno messi a punto una serie di elementi normativi prima di riprendere la caccia. Sono tre le linee guida del ragionamento di Loconte. Primo: la voluntary disclosure non può essere un'azione spot, straordinaria, ma deve diventare un regime. «Dei 47 Stati dell'Ocse che hanno adottato la voluntary disclosure, 38 l'hanno fatta diventare uno strumento di regime – spiega l'avvocato -. Dobbiamo educarci alla legalità». Secondo: la regolarizzazione del contante, inserendo dei filtri per impedire che la procedura possa ripulire proventi di attività fuorilegge (vedi box sotto). Terzo: con la nuova voluntary, i calcoli spettano al contribuente e non all'Agenzia delle entrate.

MA IN UN EVENTUALE contraddittorio davanti a un giudice, per correggere errori di calcoli dell'Agenzia, per Loconte il contribuente «deve continuare a poter godere delle sanzioni agevolate» senza essere penalizzato. Quarto: accettare la parzialità degli accordi. Nella vecchia versione della voluntary, l'accordo è un monoblocco: o lo trovi su tutti gli anni in discussione o niente. «Io suggerisco la parzialità – spiega Loconte -. Sugli anni su cui siamo d'accordo, perché non chiudere? Possiamo non essere d'accordo su una partita o su un anno, ma perché deve invalidare tutto?» Quinto: distinguere la voluntary internazionale da quella interna. Anche in questo caso, se si trova l'accordo su uno dei due dossier e non sull'altro, scindere le trattative e impedire che lo stop di una infici il semaforo verde su un'altra. La partita è aperta.

LOCONTE NELLE PIEGHE DEI RIENTRI

Stefano Loconte, lo studio Loconte & Partners Esperto sentito alla Camera

Contante Cercare le prove delle somme non dichiarate

IL CONTANTE, tema spinoso. Forse il più spinoso della voluntary disclosure. Perché c'è un rischio: che la procedura per dichiarare soldi di cui il Fisco era all'oscuro diventa la via per pulire denaro proveniente da illeciti. Uno schermo, insomma, per risorse che non sono frutto di evasione, ma di reati. Ecco perché sul contante l'opinione degli esperti che stanno contribuendo a definire la versione 2.0 della voluntary disclosure è di utilizzare tutte gli strumenti a disposizione per fare chiarezza. L'avvocato Stefano Loconte suggerisce « valutazioni più approfondite dei capitali delle persone, con un lavoro più puntuale. Verificare personalità del soggetto, o che si dimostri che quelle somme arrivino da flussi non criminali». Per esempio, certe somme possono essere il frutto del risparmio di attività di lavoro, se parametrate alla professione che si svolge, ma possono essere sproporzionate rispetto ad altri mestieri. Prove, quindi, produrre elementi che giustifichino perché quella somma è in mano al soggetto senza essere stata dichiarata, e indagini più dettagliate. Per il procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Milano, Francesco Greco, audito davanti alle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, si fa «confusione tra scudo fiscale, condono e progetto di disclosure. Non si è percepita la differenza tra gli strumenti vetusti di condoni e quelli di disclosure». Il procuratore chiede «un maggior enforcement di implementazione dello Stato per dare più appeal ai programmi di disclosure». Più forza insomma, perché alla voluntary ormai conviene aderire. «Il mondo è cambiato – ha proseguito Greco -, c'è lo scambio automatico con la Svizzera, chi doveva fuggire è fuggito nelle *white list* e può essere individuato. L'esperienza della prima voluntary ci dice che almeno il 50% dei capitali vecchi sono rientrati».

Francesco Greco, procuratore capo a Milano